

Vladimiro Maccari

IL VETERANO

Una storia della rivolta di Boudicca

Romanzo Storico

Anche se alcuni personaggi sono realmente esistiti e alcune vicende realmente accadute, quest'opera è interamente frutto della mia fantasia, pertanto ogni riferimento a persone, luoghi e cose reali è puramente casuale.

Sito web: <https://narraredistoria.com>

E-mail: narraredistoria@gmail.com

Copyright © 2020 Vladimiro Maccari

Tutti i diritti riservati.

ISBN-13: 9798649392822

Premessa

Attorno al 60 d.C. la conquista romana della Britannia, iniziata sotto l'imperatore Claudio più di un decennio prima, è ad un punto di svolta.

I Romani hanno consolidato le proprie posizioni nelle regioni sud-orientali dell'isola, hanno fondato le prime città e insediato un'amministrazione provinciale. Carataco, il condottiero che aveva animato la resistenza dei Britanni nei primi anni, è stato catturato intorno all'anno 52. Ciò che Roma non era riuscita a fare in Germania al tempo di Augusto, cioè romanizzare una regione in precedenza "barbarica", stava per accadere in Britannia.

Le popolazioni dell'isola, però, non ci stanno. Stanchi dei soprusi dei funzionari corrotti, scandalizzati dall'ostilità nei confronti dei druidi e dalla violazione dei luoghi più sacri, complotano per insorgere.

La proverbiale goccia che fa traboccare il vaso è l'inglobamento, nella provincia romana già esistente nel sud-est dell'isola, del regno degli Icenì, in precedenza stato cliente di Roma, alla morte del re Prasutago.

È a questo punto che inizia la nostra storia...

Nota

A fine libro sono presenti alcuni utili strumenti di lettura: un glossario con le principali parole celtiche e latine, una tabella con i calendari utilizzati a quel tempo, la conversione in unità moderne delle principali grandezze romane e qualche suggerimento di lettura.

Sul blog “Narrare di Storia” e sulle pagine social ad esso collegate potrai trovare numerosi approfondimenti sul romanzo: l’esercito romano nel I secolo; la storia della rivolta di Boudicca; il destino della Nona legione; la fondazione della colonia di Camulodunum; l’arte e la concezione religiosa dei Celti e molto altro...

Buona lettura!

Personaggi

I personaggi storicamente esistiti sono riportati in *corsivo*.

Gneo Giunio Rustico, ex-centurione della *Legio VIII Hispana* appena congedato;

Lucio, suo figlio dodicenne;

Ambiorige, lo schiavo di origine britanne;

Marco Triario Rufino: ex-centurione e amico di Rustico;

Glenys: liberta e compagna di Triario;

Gaio: figlio decenne;

Quinto Petilio Ceriale, legato della *VIII Hispana*;

Gaio Antistio, tribuno militare;

Marco Novicio, giovane centurione;

Tito Mallio, *signifer* della centuria di Novicio;

Marzio Varrone, prefetto di una *cohors equitata batavorum*, unità di ausiliari batavi;

Gaio Svetonio Paolino, governatore della Britannia;

Gneo Giulio Agricola, tribuno militare nella *Legio XIII Gemina*;

Cato Deciano, procuratore provinciale;

Tullio Aufidio, centurione dei *beneficarii consularii*;

Bestia, *quaestonarius* agli ordini del procuratore;

Vindiorix, nobile trinovante, senatore e notevole nella colonia romana di Camulodunum, noto anche come Tiberio Claudio Vindiorige;

Eireen, sorella maggiore di Vindiorige;
Gawain, vecchio druido e sacerdote del dio Camulos;

Buddug, regina degli Icenii nota presso i Romani come Boudicca; vedova del re Prasutago.

Gwantir, nobile iceno;
Dubno, guerriero iceno;

Publio Marcio Macriano, veterano della *XIII Gemina* e ora duumviro di Camulodunum;

Celtilla, sua moglie;
Publio, Lucio, Marzia e Gaio, i loro figli;

Lucio Ostilio, ex legionario ora riscossore di debiti;

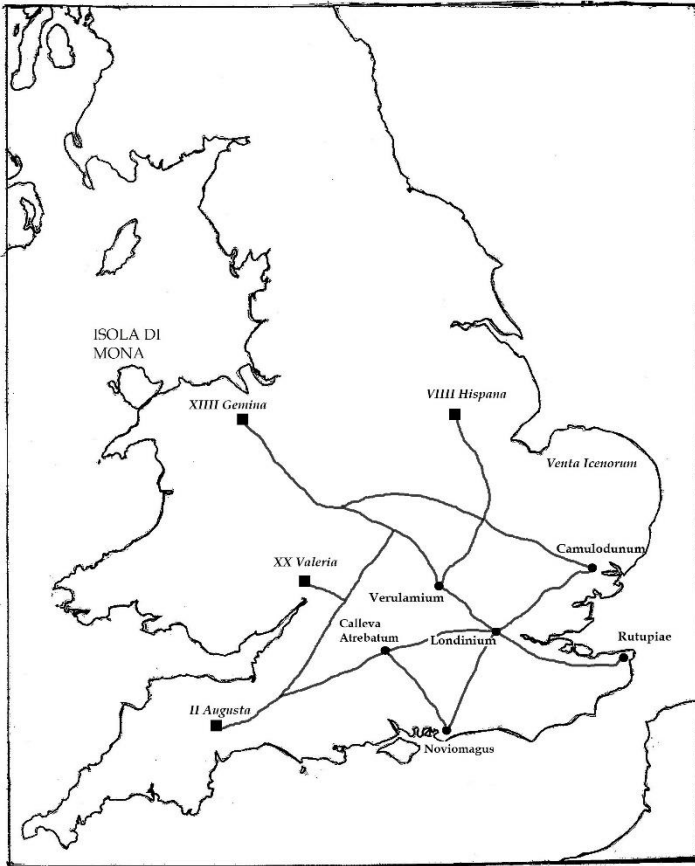
Quinto Labeone, veterano e ora notabile di Camulodunum;

Mortilio, *magister* degli schiavi pubblici;

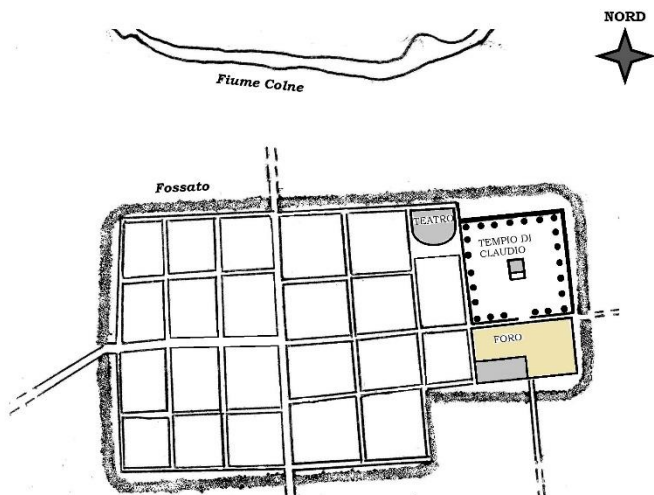
Mappe



1: Tribù britanne all'epoca della conquista.



2: Le città fondate dai Romani e la dislocazione delle legioni al tempo della rivolta.



3: *Camulodunum* attorno al 60 d.C. La colonia era sprovvista di mura e il fossato non più tenuto in efficienza.

IL VETERANO

Prasutago, re degli Icenii, famosa da molto tempo per le ricchezze, aveva nominato come eredi Cesare e le proprie figlie, sicuro che con questo ossequio il suo regno e la sua casa sarebbero stati al sicuro da ogni ingiustizia.

Publio Cornelio Tacito, *Annales* (XIV, 31)

Prologo

Venta Icenorum, anno dei consoli Cesennio Peto e Petronio Turpiliano, fine marzo.

Il procuratore Cato Deciano fece una smorfia. La capitale degli Icenì non era nient'altro che un'accozzaglia di grosse casupole circolari disposte ai lati di uno spiazzo fangoso. I tetti di paglia erano umidi di pioggia. Ogni casa aveva un recinto per gli animali. Il cosiddetto palazzo reale, cui si accedeva salendo un paio di gradini di pietra, era l'unica costruzione rialzata e dall'apparenza solida.

Deciano fermò il cavallo, abbassò la sciarpa e chiamò il centurione. Il fiato si condensava in vapore.

«Aufidio, fai schierare gli uomini. Svegliate questi Icenì.»

I legionari occuparono la piazza. Le porte del palazzo reale rimanevano chiuse. I sandali scricchiolavano sul terreno ghiacciato. La distribuzione di vino aveva riscaldato gli animi e rialzato il morale dopo la lunga marcia nella terra degli Icenì, squallida e desolata come poche altre in Britannia. I soldati non vi erano abituati. Erano *beneficarii consularii*, legionari distaccati dal fronte e posti di servizio nelle retrovie. Un paio di anni a riscuotere tasse e provvedere ai rifornimenti fiaccavano il fisico e lo spirito anche dei migliori.

Lo squillo della *buccina* risvegliò gli Icenì. Una folla di facce pallide si affacciò dalle soglie delle case: gli uomini erano pochi e nessuno di essi armato. Deciano sogghignò. Gli *speculatores* infiltrati tra gli Icenì avevano fatto un buon lavoro. Le informazioni trasmesse erano giuste: la capitale

degli Icenî era indifesa e l'arrivo dei suoi soldati era inatteso. Tutto sarebbe filato liscio.

Le porte del palazzo reale si spalancarono. Ne uscirono due imponenti guerrieri armati con scudo, lancia e spada ma privi di cotta di maglia. Apparve poi una donna alta quanto gli uomini che l'avevano preceduta. I capelli biondi sciolti scendevano fino alle gambe. Il naso era piccolo, la linea della mascella mascolina e gli occhi di ghiaccio: Boudicca, la vedova del re Prasutago.

«Sia data lettura del decreto!» esclamò Deciano.

Il declamatore, anch'egli a cavallo, si fece avanti. Da un cilindretto di cuoio cavò un rotolo sigillato con la ceralacca. Spezzò il sigillo e si schiarì la voce.

«Per ordine del governatore della Britannia Gaio Svetonio Paolino! Sotto gli auspici del Genio del nostro *imperator* Nerone Claudio Cesare Augusto Germanico, pontefice massimo e tribuno per otto volte! La moglie del defunto re degli Icenî, Boudicca, ha usurpato la volontà del re di lasciare le sue terre a Cesare e ha cospirato ponendo le sue figlie sul trono. Che sia quindi punita assieme a loro. Che la volontà del re sia rispettata.»

Era improbabile che qualcuno dei presenti, oltre la regina, conoscesse abbastanza bene il latino da aver compreso il senso di quelle parole.

«Centurione, fai eseguire l'ordine» disse Deciano.

Aufidio, le mani sui fianchi e i denti ben in mostra, ridacchiò.

«Faremo come ci è stato ordinato e ad ogni comando saremo pronti! Forza, *militēs!*»

Le due guardie alle spalle della regina abbassarono le lance. Boudicca lanciò uno sguardo alle proprie spalle.

L'unica incognita del mio piano, pensò Deciano. Quanti uomini c'erano in quel momento nel palazzo reale? Boudicca non poteva disporre di più di un centinaio di guerrieri. Deciano aveva portato con sé due centurie e una turma di cavalieri, cioè tutte le forze distaccate a Londinium come

beneficarii. Sufficienti per vincere. Il governatore Svetonio Paolino però non avrebbe accettato scontri armati con un popolo che, teoricamente, era stato appena sottomesso. Il governatore avrebbe chiesto un'indagine.

Aufidio aveva già radunato una squadra quando Boudicca si fece largo tra le proprie guardie, scese i gradini e avanzò solitaria di fronte alle truppe romane. Tirò il mantello sulla spalla e mostrò di non portare armi al fianco.

Si arrendeva.

Deciano tirò un sospiro di sollievo. Boudicca non era una folle. Sapeva che dietro le due centurie e la turma di cavalieri del suo seguito c'erano le quattro legioni e le numerose coorti ausiliarie che occupavano la Britannia. Se qualcuno avesse opposto resistenza quel giorno, il governatore avrebbe avuto la scusa per fare piazza pulita degli Iceni. Boudicca ne sembrava consapevole.

Aufidio si abbassò in un inchino ironico.

«La regina si offre a noi! Le faremo assaggiare i nostri gladi, vero *milites?*»

I legionari risero per il doppio senso e persino i segretari e i *calones* si unirono all'allegria generale. Risate di buon augurio, pensò Deciano. Gli Iceni si consegnavano ai Romani e quest'ultimi si sarebbero presi ciò che volevano: schiavi, donne, terre e oro. Le parole "la volontà del re" non significavano altro che l'inglobamento del regno degli Iceni, fino ad allora stato cliente di Roma, nella provincia di Britannia. Deciano rise più forte degli altri. Del fiume di ricchezze che dal nuovo territorio sarebbe affluito a Roma, lui e i suoi pubblicani avrebbero fatto la parte da leone. Con un po' di fortuna avrebbe accumulato abbastanza denaro per pagare chi di dovere e farsi trasferire lontano da quella terra fredda, piovosa e inospitale...

Anche quando fu circondata e i legionari le ebbero puntato contro i *pila*, Boudicca non abbassò mai lo sguardo. La regina fu legata per i polsi e poi, sotto gli occhi sgranati e immobili dei guerrieri e del popolo, trascinata sopra un

palco di legno che era stato montato rapidamente.

«Bestia, è il tuo turno!» esclamò Deciano.

Bestia si fece avanti. Il capo dei *quaestionarii* aveva la testa calva, un orecchio mezzo tagliato e un grosso naso storto. Deciano l'avevo scovato in una bettola in Gallia e aveva subito capito che non c'era uomo più adatto per il lavoro che lo attendeva in Britannia.

L'uomo scostò il mantello. Dalla cintura al fianco pendeva il *flagrum*: un bastone con attaccate nove corde in cui erano intrecciati piccoli ganci di ferro e scaglie di osso.

Deciano ripensò alle parole del governatore prima di lasciare Londinium. «Limitati alla flagellazione, Deciano, e nulla di più. Per noi Boudicca è solo una donna, ma per gli Icenì è una regina e, se ho capito bene, anche una sacerdotessa.» Così aveva detto Svetonio Paolino.

Un legionario fece inginocchiare la regina, un altro tirò da parte i lunghi capelli, un terzo le strappò il mantello e la tunica.

La schiena era nuda.

Il *quaestionarius* salì sul palco. Anche Aufidio, accoccolato di fronte alla regina, era in posizione. Deciano fece un gesto con la mano. Si poteva iniziare.

«E uno!» gridò il centurione.

Bestia calò il primo colpo di *flagrum*. Le corde sferzarono l'aria e schioccarono sulla schiena di Boudicca lasciando strisce di sangue. Al secondo colpo volarono via i primi lembi di pelle. La regina gemette.

Tre, quattro, cinque colpi. Il *quaestionarius* muggì per lo sforzo. Boudicca non gridava. Deciano se ne contrariò. Non era sua intenzione fare della donna un esempio di coraggio e resistenza.

I legionari aveva formato un cordone attorno al palco, ma i guerrieri erano rimasti sulla soglia del palazzo. Sembravano pietrificati.

«Dodici!»

Boudicca raddrizzava il busto ad ogni colpo, tentando

istintivamente di evitare le corde del *flagrum*. La schiena era ridotta ad un reticolato sanguinolento.

La regina finalmente lanciò un urlo di dolore.

«Ha detto “basta!”» gridò Aufidio che ridacchiò e scosse la testa. Fruscio, schiocco, fruscio, schiocco. La flagellazione diveniva rapidamente monotona.

«Ventiquattro!»

La testa di Boudicca era china sul petto. I colpi venivano accolti senza reazione. Deciano alzò la mano. Poteva bastare così.

Aufidio scattò in piedi mentre Boudicca, non più trattenuata, s'afflosciava al suolo.

«E le figlie, procuratore?»

Flagellare una regina di fronte al suo popolo era una buona via per umiliarla, ma due ragazze? Poco più che adolescenti, erano state designate come eredi del regno da loro padre. Il piano di Prasutago era ovvio: Boudicca avrebbe organizzato per loro matrimoni tali da rafforzare il regno degli Icenii.

C'era un modo per impedire tale piano.

«Riportate dentro questa sciocca donna e controllate quanti guerrieri ci sono, centurione.»

Una ventina di legionari trascinarono Boudicca e fecero presto ritorno.

«Trenta guerrieri, procuratore, non di più» disse Aufidio.

«Centurione, questi sono i miei ordini: occupate il palazzo reale, trovate le figlie e fatene ciò che volete.»

Gli occhi di Aufidio brillarono. Ai suoi ordini, il centurione aveva spadroneggiato in lungo e in largo per la provincia, taglieggiando, rapinando e stuprando. Chi si opponeva alle requisizioni per l'esercito o alle tasse da pagare finiva rapidamente tra le mani e gli strumenti di tortura dei *questionarii*. I Britanni sottomessi non avevano alcun diritto, ma potersi addirittura fottere le figlie di una regina... anche Bestia parve eccitato e, pregustando ciò che stava per fare, si passò la lingua sul labbro.

«Farne ciò che vogliamo, procuratore?»

«Dovete lasciarle in vita, ovviamente.»

«Certo, procuratore!»

Aufidio alzò la mano. Il *bucinator* diede fiato allo strumento. I legionari risalirono la gradinata, i guerrieri iceni si fecero da parte. Aufidio e Bestia entrarono per primi.

Rumore di passi, grida, vasi frantumati, sedie rovesciate, il guaito di un cane e urla acute e strazianti.

Quando il centurione uscì dal palazzo reale, dopo non molto tempo, si fermò in cima ai gradini, si guardò in giro con aria soddisfatta e si sistemò il *cingulum*. Il balteo che reggeva il gladio era fuori posizione. Il viso era accaldato. Anche gli altri legionari aveva l'aspetto leggermente in disordine. Bestia ansimava e si sfregava le mani.

Deciano era soddisfatto. Nessun imprevisto aveva turbato i suoi piani. Gli Icenì sarebbero stati presto inglobati nella provincia di Britannia. Chi mai avrebbe seguito una regina umiliata in questo modo in pubblico? Nessuno, inoltre, avrebbe mai sposato delle ragazze violentate dai legionari. Il governatore e anche Cesare stesso sarebbero stati soddisfatti del suo operato.

Denaro e gloria, pensò Deciano. La mia carriera è assicurata.

I.

Accampamento della Legione VIII Hispana, quinto giorno prima delle calende di giugno.

«*Milites!*»

La voce stentorea del legato Quinto Petilio Ceriale rad-drizzò le schiene dei soldati. I legionari della Seconda coorte erano schierati di fronte al Pretorio. Gli elmi erano stati lucidati, le loriche segmentate erano ben strette dai legacci di cuoio e le saette gialle sugli scudi brillavano come se fossero dorate.

Gaio Antistio, uno dei tribuni militari, camminava accanto al legato. Il centurione primipilo seguiva a pochi passi lanciando sguardi a destra e a sinistra. Con il bastone di vite dava dei colpetti sul palmo della mano e di tanto in tanto annuiva senza mai mutare l'espressione arcigna del volto.

Gneo Giunio Rustico seguiva i tre uomini. Era strano camminare di fronte alla coorte, la sua coorte, senza avere la testa stretta dalla calotta di cuoio e protetta dall'elmo. Dal fianco non pendeva il bastone di vite. Aveva sentito di mutilati che, a distanza di anni, continuavano a sentire l'arto mancante. Lo stesso stava accadendo con il suo bastone di vite!

Le cinghie borchiate di ferro del *cingulum* oscillavano in modo rassicurante ad ogni passo. Il peso del gladio, sostenuto dal balteo che girava attorno alla spalla, era piacevole. Così doveva essere anche per gli altri soldati che si congedavano quel giorno.

«Rustico! Quel balteo è tenuto male!» gridò un legionario imitando la sua voce cavernosa. Un coro di risatine si alzò

dalla truppa. I volti in prima fila erano impassibili. Non riconobbe la voce. Che importava? Erano quelli gli uomini della quarta centuria, il suo primo comando dopo la promozione. Tutte le reclute finite in quel reparto avevano sentito almeno una volta le carezze del suo bastone di vite sulla schiena: non c'era altro modo per tirare su dei buoni legionari. Le falere sui loro petti testimoniavano che era stato un buon centurione. Mi vogliono bene, pensò Rustico, ecco perché mi prendono in giro. Allargò le gambe e mise le mani sui fianchi.

«Ragazzi! Se pensate di divertirvi adesso che me ne vado, vi sbagliate! Dirò al legato di tenervi d'occhio e poi...» gli mancò il respiro. Si stava commuovendo! Si affrettò dietro il legato prima che qualcuno se ne accorgesse.

Marco Triario Rufino gli toccò la spalla. «Dovevi aspettarlo, quei bastardi sono invidiosi. Sentiranno la nostra mancanza, pagherei per vederli stasera attorno al fuoco, piangeranno come bambini!»

Anche il suo amico Triario si congedava. Si erano arruolati a pochi giorni di distanza uno dall'altro ventidue anni prima, al tempo di Caligola. Dopo i primi anni passati in Pannonia, nella fortezza di Siscia, erano sbarcati in Britannia il primo giorno dell'invasione, quasi diciassette anni prima.

Al centro dello spiazzo era stata montata una pedana di legno dove i *signiferi* della legione attendevano. Le insegne erano fitte come alberi di una foresta. L'aquilifero, intabarrato sotto la pelle di lupo, teneva alta l'aquila dorata; l'*imaginifer* portava l'immagine d'argento di Nerone incastonata in una nicchia. Su un'altra asta era fissato trasversalmente un drappo rosso dove brillava, sopra e sotto un toro dalle grandi corna, la scritta:

*LEG·VIII
HISPANA*

Più dietro, la schiera ordinata dei suonatori con le trombe, le buccine e i corni scintillanti attorno alla spalla. Il legato Petilio Ceriale, avvolto nel *paludamentum* rosso, si fermò davanti alla selva di vessilli. Il tribuno Antistio, sotto cui aveva servito nell'ultimo anno, e il centurione primipilo attendevano là vicino. Uno smilzo segretario aprì una *capsa* e tirò fuori un rotolo stretto da una cordicella e da un sigillo di cera.

Il suono basso di un corno e le note acute di una *buccina*. Rustico si avvicinò. Toccava proprio a lui. Salì sul palco. Se solo Semira avesse potuto vederlo in quel momento! La sua schiava, compagna della sua tenda per più di una decina d'anni, aveva sognato a lungo una casa, un pezzo di terra e che la loro unione fosse riconosciuta come un vero matrimonio! Semira era morta al suo terzo parto, cinque anni prima. Il primo non era andato molto meglio, ma il secondo gli aveva portato Lucio.

Petilio Ceriale allargò la faccia in un sorriso forzato. Il legato era giovane ma numerose rughe apparvero attorno agli occhi.

«Ti invidio, centurione... dammi qua» Ceriale strappò il rotolo dalle mani del segretario, ruppe il sigillo e avanzò di un passo verso il bordo della pedana. Si schiarì la voce.

«Imperatore Nerone Claudio Cesare Augusto Germanico, pontefice massimo, tribuno per otto volte! Sotto il governo di Gaio Svetonio Paolino, sotto il comando del *legatus Augusti* Quinto Petilio Ceriale, al centurione di secondo pilo priore Gneo Giunio Rustico, che ha militato ventitrè anni nella *Legio VIII Hispana*, figlio di Marco, della tribù Cornelia, nato a Nomentum, concede...» Ceriale alzò gli occhi dal rotolo «...il congedo con onore! L'assegnazione di cento iugeri di terra nella Colonia Claudia Vincitrice. Al figlio nato durante il servizio concede la piena cittadinanza... diploma letto cinque giorni prima delle calende di giugno, l'anno dei consoli Publio Petronio Turpiliano e Lucio Ce-

sennio Peto, registrato e archiviato nel tempo del divino Augusto, a Roma. Testimoni presenti...»

Cento iugeri di terra! Se solo quell'ubriacone di suo padre lo avesse sentito! Ci si sarebbe avventato sopra come un falco, salvo poi disperdere tutto in bagordi. Da una quindicina d'anni non aveva più sue notizie. Doveva essere morto, ormai, e poiché i suoi dèi Mani non era mai venuto a fargli visita, non c'era più da preoccuparsi per lui. La terra sarebbe stata soltanto sua e, un giorno, di Lucio.

I corni squillarono di nuovo. Ceriale aveva finito di parlare.

«Rustico! Rustico! Rustico!»

I soldati eruppero in grida altissime. Battevano i piedi a terra e con le lance percuotevano l'interno dello scudo. La pedana vibrò.

Ceriale alzò la mano e riportò il silenzio. Con un largo gesto del braccio indicò i vessilli alle sue spalle.

«Centurione! Saluta le insegne!»

In cima all'insegna della Seconda coorte, sopra due dischi dorati posti verticalmente, brillava una grande mano di bronzo. Rustico alzò il braccio destro non oltre la testa e tenne la mano dritta come quella dell'insegna. Allo stesso modo salutò anche l'aquila, che lo degnò di un ultimo bagliore.

Era davvero finita.

Il *castrum* della Nona era posto in cima ad una collina da cui dominava la pianura circostante. A nord scorreva un fiume che faceva da barriera contro Coritani e Parisi, popoli selvaggi nei cui territori le legioni non si erano mai avventurate. Il *castrum*, costruito meno di due anni prima, era il più a nord di tutti nonché il centro nevralgico della difesa del settore.

«Andiamo!» disse Marco Triario.

La via Pretoria era contornata da file ordinate di baracche di legno con solide pietre d'angolo. Le tende erano sparite

già due inverni prima. I soldati non in servizio si accalcarono per osservare i congedati, motteggiarli e fare gesti osceni che provocavano scrosci di risate infantili. I bersagliati erano i primi ad unirsi al divertimento generale.

Una testa castana si fece largo tra i gomiti e le braccia dei legionari. Lucio! Suo figlio aveva il sorriso furbo di chi ha appena combinato qualcosa. Gli occhi, però, brillavano di ammirazione.

«Padre, voglio essere il primo a farti i complimenti. È stata davvero una bella cerimonia.»

Il ragazzo parlava a bassa voce perché si vergognava del timbro acuto della stessa. Rustico sorrise. Lucio si preoccupava inutilmente. A dodici anni arrivava già alle spalle dei soldati. Sarebbe venuto su magnificamente.

«Ti avevo detto di rimanere con Ambiorige.»

«Ma padre...»

«No, hai disobbedito. Hai lasciato uno schiavo da solo con tutti i nostri beni.»

«Padre, Ambiorige non fuggerà con i nostri beni. Ci sono tutti gli altri che lo guardano e lo conoscono bene e poi... è sempre stato con noi.»

Marco Triario rise e si toccò la coscia. «Gneo! Smettila di prendere in giro tuo figlio. Ti ha *soltanto* disobbedito!»

Lucio aprì la bocca per rispondere, si fermò, ci pensò su e la richiuse. Bravo figliolo, pensò Rustico, è così che si fa. Il rispetto bisogna guadagnarselo. Fino ad allora, devi stare zitto e incassare.

«Adesso ti faccio vedere che mio figlio invece è obbediente» Triario si rivolse a Lucio. «Dov'è Gai?»

«Al villaggio. Con la tua donna e i tuoi schiavi, centurione.»

“La tua donna” aveva detto Lucio. Il ragazzo si atteggiava. Quella era la donna che l’aveva cresciuto da quando Semira era morta.

«Lucio.»

«Padre?»

Gli passò il sacchetto che il legato gli aveva dato al termine della cerimonia. Il ragazzo lo soppesò e lo tastò.

«Non aprirlo. Contiene una copia di bronzo del mio diploma. Lo aprirà un funzionario a Camulodunum per verificare il sigillo e la mia identità.»

Il ragazzo strinse il sacchetto al petto.

«Lo terrò io, padre!»

Arrivati alla porta Pretoria si fermarono a salutare il centurione di guardia e i molti altri che erano accorsi. Strette di mano e di avambracci, pacche sulle spalle e scoppi di risa. C'erano almeno la metà dei centurioni della legione. Rustico sorrise. Se un legionario si fosse trovato là in mezzo e avesse fatto qualcosa di sbagliato ne sarebbe uscito con la schiena rotta!

Fuori dell'accampamento, oltre il fossato, sorgeva il villaggio dei civili: poche decine di baracche di legno costruite alla rinfusa e attraversate da stradine e vicoletti che alle prime piogge si riempivano di fango. Il villaggio era difeso da una palizzata che terminava nei pressi del fossato: era come una protuberanza del *castrum*. In una di quelle baracche aveva abitato Semira. Per lungo tempo era stata la loro casa. Poco importava se Semira l'aveva condivisa con Glenys, la schiava britanna di Triario. Era stato un bene, invece. Una volta morta la madre, Lucio era cresciuto assieme a Glenys e a Gaio, che gli era più piccolo di due anni.

Le *familiae* dei congedati attendevano fuori del villaggio. Tra donne, bambini e schiavi erano almeno una trentina di persone. Per trasportare i bagagli il legato aveva concesso un paio di vecchi carri. Ambiorige era là da qualche parte con i suoi bagagli.

«Sono fresche» disse Triario.

Davanti alle porte del villaggio sei teste erano conficcate su altrettanti pali. Le lingue erano tirate di fuori. Le orbite vuote e nere. Le ciocche di capelli impiasticciate di fango e sangue. Dell'originale rosso o biondo non era rimasta che una patina scolorita.

«Guardale senza voltarti! Sei davvero un fifone.»

Lucio trascinava Gaio per l'orlo della tunica. Il figlio di Triario non reagì alla prepotenza e fissò le teste. Una smorfia gli si dipinse sul volto: era evidente che avrebbe voluto distogliere lo sguardo. La paura della vergogna di fronte ad un amico lo teneva fermo.

Triario osservava la scena e annuiva soddisfatto.

«Voi due! Fermi!» gridò Glenys.

La donna di Triario era ancora giovane. Aveva una decina d'anni di meno del centurione. I capelli rossi erano trattiene da un paio di forcine. Il mantello si avvolgeva con delicatezza sulle sue curve. Era anche forte: afferrò Lucio e Gaio per la collottola e li allontanò dalle teste dei Britanni.

«Voi! Adesso farete i conti con me!»

«Suvvia, Glenys» disse Triario «non mi sembra così grave e...»

Il suono di una tromba fermò il suo amico. Preceduta dall'insegna, la centuria che li avrebbe scortati usciva a ranghi compatti dal villaggio. Il centurione, un giovane dall'aria decisa e con un paio di falere sulla maglia di ferro, alzò il pugno chiuso e fermò la colonna. Le penne della cresta rossa oscillavano al vento.

«Marco Novicio, centurione, Sesta coorte, *princeps posterior*.»

Rustico fece un passo avanti. Dei dodici veterani che si erano congedati quel giorno egli era il più anziano e autorevole. Li indicò tutti con un gesto del braccio. Ci penso io, voleva dire.

Si partiva, finalmente.